

Troppi pregiudizi e luoghi comuni: il nostro sistema universitario ha invece molto da imparare da quello Usa

In America il campus diventa una famiglia

Qui accanto, un'immagine del campus dell'Università Columbus, nello Stato dell'Ohio, Stati Uniti. In basso gli studenti romani dell'Università La Sapienza

Anche nell'istruzione superiore l'Italia si sta volgendo sempre più verso il modello americano - come già accade per tante altre cose. Ma in che cosa consiste questo sistema universitario Usa dal quale Berlinguer trae tanta ispirazione?

Fino a poco tempo fa, tra i tanti pregiudizi diffusi in Italia sugli Stati Uniti c'era quello per cui in America pochi studiano all'Università, a causa delle alte tariffe dei collegi. Questa credenza era solo un capitolo di un pregiudizio italiano più vasto e antico, secondo il quale noi europei siamo colti e raffinati per diritto di nascita, mentre gli americani sono geneticamente ignoranti e rozzi. In realtà gli Usa sono uno dei paesi con il maggior numero di «laureati»: 25% della popolazione ha un degree (l'Italia invece resta uno dei fanalini di coda dell'Occidente con il 7,7% di laureati).

Negli Stati Uniti il 90% dei ragazzi di 18-19 anni è scolarizzato (in Italia solo il 68%). È vero però che la quantità non implica necessariamente qualità: un americano su quattro è laureato, ma i degrees non sono allo stesso livello, perché ciò che conta è dove lo si è ottenuto.

In Italia di solito uno ti chiede «che cosa» hai studiato. In America la persona che vuole sapere

anonimi esami che sono le università italiane hanno invece mai ispirato un famoso romanzo o un film di successo?

In America le università sono stratificate. Quelle migliori, dell'Ivy League o simili, sono anche le più care ma, siccome accettano solo gli studenti migliori, è molto facile per questi avere borse e prestiti per pagarsele. Le università peggiori sono molto meno care, ma è difficile che una banca presti soldi ad uno studente mediocre che ha avuto accesso solo ad un'università di serie C. Paradossalmente le università migliori alla fine risultano meno costose di quelle peggiori.

Per essere presi da una università di serie A gli studenti devono mostrare un ottimo curriculum all'high school, e un buon score ad un test chiamato Sat (Scholastic Aptitude Test). Competitività e sperequazione tra le

INITALIA
si è protetti dai genitori e abbandonati al proprio destino negli studi. Oltreoceano avviene il contrario

università assicurano l'ottimo livello di alcune di esse, ma anche un forte divario tra le migliori e le peggiori. In Italia invece la mancanza di autonomia universitaria e quindi di concorrenza riduce tutti gli Atenei ad una griglia omogeneità al livello più basso, a Milano come a Cassino, in obbedienza al secondo principio della termodinamica - quello dell'entropia. In Italia conta solo avere

ne di più di te ti chiede piuttosto «dove» hai studiato. Ciò che conta colà è il college dove sei stato. Questo vale anche quando si cerca lavoro: chi ti offre un posto, prima di tutto vuol sapere dove hai preso il tuo degree.

La differenza di fondo è che in Italia il giovane è super-protetto e garantito dalla famiglia, mentre è del tutto abbandonato al suo destino dall'università, negli Usa avviene il contrario. In America un giovane, appena maggiorenne, viene cacciato letteralmente di casa dai genitori - egli quindi deve laurearsi al più presto, ed entrare appena possibile nel mondo del lavoro. Ma in questo distacco netto dalla famiglia il college lo aiuta, e lo conduce per mano verso la meta. In Italia invece il 60% dei maschi e il 40% delle femmine a 30 anni vivono ancora in famiglia.

Se il college era tra quelli buoni, gli anni passati là sono per un americano gli anni migliori nella sua vita. Gli studi sono permeati dalla socialità del campus, dolce sostituto del tepore familiare; il campus gli fornisce servizi e piaceri di cui si ricorderà con nostalgia il resto della vita. Non a caso fioriscono generi letterari e cinematografici da campus: il giallo universitario, il romanzo rosa universitario, la satira universitaria (esempi recenti sono il delizioso film australiano *Amore e altre catastrofi* e l'americano *In & Out*. Quegli

re il pezzo di carta; poi, ovviamente, chi ha il padre o lo zio potente o ammanicato troverà presto un buon posto, chi non li ha resterà a lungo disoccupato. L'università italiana non seleziona insomma i laureati, la selezione viene fatta dall'appartenenza sociale della loro famiglia. L'America invece seleziona per merito; chi fa gli studi migliori troverà i posti migliori. Le sperequazioni sociali in America si basano sull'istruzione, in Italia sul parentado. Questa meritocrazia in Usa vale anche per i professori: costoro solo se sono bravi vengono riconfermati o promossi. I loro incarichi durano 3-5 anni e alle posizioni permanenti si aspira solo a fine carriera.

Ci si chiede perché il 70% degli studenti italiani non giungono alla laurea, e i rimanenti vi giungono in media molto più tardi dei loro omologhi americani ed europei. Si è risposto che gli studi universitari in Italia sono troppo difficili; i professori difendono il loro status rovesciando addosso ai loro studenti una caterva di testi incomprensibili senza fornire il sapere per leggerli. I professori ita-

HA SUCCESSO
chi ha forte mobilità e facilità a passare da una disciplina all'altra. Non vince la specializzazione

liani si sentono una casta, l'impegno didattico è l'ultimo dei loro pensieri, tanto meglio se si laurea solo una piccola schiera di «delfini». I professori italiani all'insegnamento preferiscono la politica: siamo uno dei paesi occidentali più *didascalici*, con più universitari in Parlamento e nei posti-chiave del potere. In America invece c'è un

contatto continuo, amichevole, tra professori e studenti; gli insegnanti invitano gli studenti a casa per il barbecue, e vengono interrotti in qualsiasi momento delle loro lezioni dalle domande degli studenti. I teachers sanno bene che i loro studenti danno loro il pane: se le loro lezioni sono disperate, il loro corso rischia di chiudere e loro di essere licenziati.

In Italia poi mangiamo una figura fondamentale nel sistema americano: il *tutor*, quell'angelo custode che, agendo un po' da padre un po' da psicoanalista, ti consiglia e ti aiuta per farti arrivare al traguardo. Insomma, l'università americana distribuisce gli studenti secondo una gerarchia meritocratica, escludendone il meno possibile. L'università italiana invece è

una sega dicotomica, rigida: espelle una maggioranza, e laurea una minoranza in un unico fascio indifferenziato.

Un altro pregiudizio che dilaga in Italia dice che gli Usa sono il paese delle super-specializzazioni. Una convinzione che porta acqua al mulino del nostro tradizionale anti-americanismo. È vero proprio il contrario: chi è troppo specializzato in America è considerato un handicappato, mentre la *successful person* è chi sa passare con grazia da una abilità all'altra. In America ad una forte mobilità lavorativa corrisponde una spregiudicata mobilità inter-disciplinare. Nelle migliori università gli studenti più dotati sono incoraggiati ad occuparsi delle cose più diverse. Un mio amico studente alla prestigiosa Columbia di New York, iscritto a Comparative Literature, affronta simultaneamente un corso di giapponese, uno di psicologia, un altro di storia antica, uno di filosofia medievale, e un altro di Gay Studies... Mentre da noi i piani di studio sono rigidamente definiti dall'aeroprogramma professionale, in America i piani di studio sono apertissimi. L'ideologia americana considera un uomo e una donna davvero Ok quando dimostrano di saperli adattare con successo a situazioni nuove e impreviste, non quando sanno tutto su un solo argomento.

Sergio Benvenuto



IL CONVEGNO

Il pensiero di Mitterrand al vaglio dell'unione politica

Ma l'Europa ha bisogno di filosofia

Mass media, multilinguismo: a Firenze gli intellettuali riflettono sull'identità culturale del Vecchio Continente.

FIRENZE. «La cultura per gli euro-burocrati è solo oggetto di un insopportabile bla-bla, una pomata curativa, un anestetico da spalmarci sui conflitti economici e monetari». Giudizio «tranchant» quello che Yves Hersant, direttore del Centre des Recherches sur l'Europe, premette alla presentazione del volume che raccoglie undici discorsi sull'Europa pronunciati da François Mitterrand. E se questo vale per la cultura in generale, figuriamoci per la filosofia, sua parte nobilitaria.

Michael Marschall von Bieberstein, membro del Consiglio d'Europa, che presiede la tavola rotonda «Una filosofia per l'Europa» organizzata nell'ambito delle Giornate europee del libro e della cultura, «bacchetta» amichevolmente il suo interlocutore, ma ormai la critica è fatta. E si aggiunge ad una impressione parallela e conclusiva che questo incontro fiorentino (voluto da Immagine l'Europa dell'università di Urbino e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici) lascia ai partecipanti: quella della difficoltà di comporre il binomio che ha sollecitato la tavola rotonda (filosofia ed Eu-

ropa, appunto), di sostanziarlo di argomentazioni concrete. Ci provano comunque, von Bieberstein e gli altri relatori, scegliendo ciascuno alcune «parole chiave».

«Se quello dell'Europa - dice l'ex direttore del Goethe Institut di Roma - è un progetto politico in senso ampio, la filosofia ha un grande ruolo. Lo stesso progetto politico avrebbe di per sé una dimensione filosofica. Poiché una identità europea non esiste, non deve esistere (e lo stesso vale per la cultura) le parole chiave diventano quelle del dialogo, della solidarietà, della creatività che cerca di sopravvivere in un'epoca di prodotti prefabbricati. Un posto importante di questa riflessione è la figura dell'altro, dello straniero, del «tu». Hugo von Hoffmannsthal, cercando di delineare l'«io» europeo diceva: geld (denaro) ma anche cittadinanza. L'uomo europeo deve conoscere ed accettare l'altro fino ad arrivare ad una responsabilità comune».

Una impostazione di questo genere non è priva di corollari pratici, che secondo von Bieberstein si rifanno alla parola chiave «imparare» e che propone con

due esempi: una politica europea per i mass media, una educazione multilingue obbligatoria.

L'evocazione della moneta (geld, appunto) come indiscusso protagonista del progetto Europa aleggia sulla discussione. «Prima della moneta unica - sottolinea Aldo Masullo - dobbiamo costruire una coscienza critica unica». Ed è proprio lì, nel sapere critico che affonda le sue radici nel pensiero greco, che il filosofo rintraccia altri elementi da aggiungere alla costruzione europea: «Un pensiero non più mitico, sciamanico, esoterico, fondamentalista, ma democratico, antidogmatico, un sapere non legato ad interessi ma espressione dell'aspirazione alla verità».

Un pensiero, dunque, che trae la sua forza dalla propria apertura, dal rifiuto dell'eurocentrismo e che non si nega alla sfida di elaborare un'etica interculturale.

«L'Europa è il modello vivente di come nessuna cultura possa vivere isolata - continua Masullo - Perfino le lotte fratricide che hanno insanguinato i popoli sono la rivelazione del vincolo profondo

che li unisce».

Remo Bodei, sulla stessa lunghezza d'onda, non regala illusioni. Anche per lui la ricerca è solo all'inizio: «Le grandi civiltà della terra si sono appena incontrate - dice - siamo all'età del ferro dell'era globale, a un momento di scontro, di conflitto». Un clima che, per Bodei, non risparmierebbe l'Europa alla ricerca della sua identità. Ciò nonostante è proprio la filosofia, che non ha nazionalità e non appartiene a nessun continente, a portare con sé, con la propria capacità di interrogarsi criticamente, la speranza del dialogo e del rispetto reciproco (Rita Casale fa però notare una contraddizione intrinseca alla filosofia, che si attarda in un atteggiamento di esclusione istituzionale e teorica delle dome, in un peccato di misoginia).

È nuovamente dalla Grecia antica che proviene la «luce guida» di questo percorso: «Libertà, logos e legge - dice Bodei - costituiscono quello che noi ancora oggi chiamiamo l'universale. Su questo nasce l'Europa». Ma è come camminare sul filo del rasoio: da una parte la lucida potenza pitagorica che, con lo spostamento

che consente la costruzione del teorema, dichiara intelligibile il mondo; dall'altra il rifiuto della pretesa di rappresentare l'unica forma di «civiltà», la necessità di attingere «ad un sapere che si confronta e accetta il punto di vista dell'altro, che avanza in un grande colloquio dell'umanità. Rivendichiamo il meglio dell'Europa, che a volte ha oppresso il mondo, ma che ha anche assorbito forme altre di cultura ed ha interpretato se stessa nei propri limiti. L'Europa è patria delle differenze. Non dimentichiamo che ci sono 370 milioni di abitanti nell'Europa del 15. Più si approfondiscono le proprie radici, più si è in grado di dialogare».

Quale immagine potrebbe dunque concretamente rappresentarla? Bodei ricorre ad un esempio semplicissimo: «Direi che una simile Europa assomiglia più a una corda che a un filo». Una corda dunque, in cui ogni filo è strettamente e indissolubilmente intrecciato con gli altri ma pur sempre distinto e identificabile.

Susanna Cressati

Marquez lavora a sei volumi di memorie

Lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, Premio Nobel per la letteratura 1982, del quale in Italia è appena uscito «Notizie di un sequestro», sta preparando sei volumi di memorie. Il primo capitolo è stato anticipato ieri dal quotidiano spagnolo «El País». Il titolo generale sarà «Vivir para contarlo» (Vivere per raccontare), ed ogni volume sarà di circa 400 pagine. «Sono già sulla dirittura d'arrivo del primo. È una sfida alla vita, perché non so fino a quale volume posso arrivare», ha rivelato a Città del Messico il settantenne scrittore, che ha partecipato a quattro giorni di dibattiti, organizzati dal messicano Carlos Fuentes, con la presenza del portoghese José Saramago, dello spagnolo Juan Goytisolo, della brasiliana Nelida Pinon e dell'americana Susan Sontag. «Ho l'impressione che sono nato e vivo soltanto per avere qualcosa da raccontare». Così ha spiegato la scelta del titolo l'autore di «Cent'anni di solitudine». Fuentes ha commentato che la nuova impresa di Garcia Marquez sarà «un inesauroibile libro dei desideri». Il Nobel ha letto alcuni brani del primo capitolo. La nuova impresa sarà la logica continuità della sua inesauroibile opera di romanziere. «Si può parlare di memorie, è vero. Ma vorrei ricordare che tutti i miei romanzi sono già le mie memorie». Garcia Marquez ha rivelato a «El País» che era dal 1989 che andava raccogliendo appunti e ricordi, non appena terminato il romanzo «El general en su labirinto». «Il terrore che sento invecchiando è di non poter più scrivere», ha detto dando alle stampe questo primo capitolo. Ciò che appare subito originale è l'impostazione non cronologica. L'autobiografia del massimo esponente della letteratura in lingua spagnola comincia con Garcia Marquez a 23 anni. E non a caso. «È quando decisi che l'unica cosa che mi interessava nella vita era essere scrittore», scrive. Comincia con «Mia madre mi chiese che l'accompagnassi a vendere la casa», che la famiglia possedeva ad Aracataca, fra le coltivazioni di banane. E termina con il desolato «Dios mio» della madre quando, giunti alla stazione, si accorgono che il paese non esiste più perché l'americana United Fruit aveva sospeso per suoi interessi tutta la produzione, seminando di desolazione l'intera regione.

è vero
che
Sean Connery
River Phoenix
hanno fatto un film insieme?
scopriilo giocando a
STARDUST